

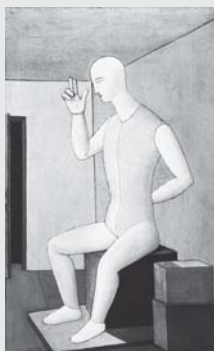
Guardando un quadro

È la volta di Carlo Carrà, un maestro fiorito tra la fine dell'800 ed il secolo successivo, cioè quando il mondo dell'arte, come abbiamo più volte avuto modo di osservare, tremava letteralmente per l'entrata in campo di movimenti di liberazione totale quali potevano essere il cubismo e l'astrattismo.

Carrà non era certo un "figlio di papà" se è vero che all'età di dodici anni fu mandato come aiutante apprendista presso un decoratore. Ma era sospinto da una passione che lo portò lontano, ben oltre quello che lui stesso potesse immaginare fino al conferimento della cattedra di pittura, "per chiara fama", presso l'Accademia di Brera di Milano. Giovanissimo, si era trasferito presso un secondo maestro decoratore, ma stavolta della città meneghina, proprio nell'intenzione di iniziare a frequentare l'Accademia e poter osservare tutte le esposizioni che si susseguivano e qui poter per studiare, indagare, soprattutto il nuovo movimento dei "futuristi", lavorando con essi sia ideologicamente che materialmente. Con Soffici, Segantini, Boccioni collaborò alla stesura stessa dei celebri "manifesti" del movimento che coinvolgeva un po' tutte le forme dell'arte dalla letteratura all'architettura, alle arti figurative di cui stiamo appunto ora trattando.

Osserviamo, di questo periodo, l'opera intitolata "Ciò che m'ha detto il tram" del 1911 (Milano - collezione privata) dove Carrà esprime un Futurismo tutto suo che continua ad accogliere tuttavia un rigore compositivo plastico e vitale. L'artista porta in sé, ben visibile, il senso del movimento ma l'esplosione di sentimenti liberi è come raffrenata da una nota di quiete diversa, quasi un riposo dal travolgente fascino che egli comunque sente, quello di poter lavorare con la propria intelligenza fuori da schemi prestabiliti ed in più con la possibilità di trasferirvi una vastità di sentimenti, interessi e novità che fino ad allora era impensabile poter esprimere.

Inconsapevolmente, quindi, Carrà volge il suo passo verso un progressivo reimpadronirsi della realtà, cosa che vedremo chiaramente nelle opere più recenti. Ma intanto avviene il suo accostamento al Cubismo, da lui osservato ed anche praticato più che



altro come elemento di reazione, di alternativa al frastruono totale del futurismo. Egli ha bisogno di esprimersi, pur nei modi delle nuove correnti, in forme afferrabili, di una realtà composta, di plasticità essenziale. Lo vediamo ne "L'idolo ermafrodito" (Milano, collezione privata), una delle tele più interessanti di questo periodo. La figura umana non è più manichino, è in movimento e nello stesso tempo immobile, avvolta di luce e di tenerezza, ancor più evidenti nei colori, morbidi e tenui, presenti ed evanescenti allo stesso tempo. Egli sta esplorando la pittura metafisica che però travolge letteralmente, condotto dal suo sentire interiore.

Osserviamone ancora "L'amante dell'ingegnere" (Milano - collez. privata) in cui i voluti elementi geometrici sono controbilanciati dalla naturale irregolarità di



un profilo.

Vedremo come Carrà eviterà errori di teorizzazione neoclassica creando piuttosto opere essenziali, compatte, corpose.



Appariranno in seguito opere come "Vele nel porto" (Firenze - Collezione Privata), considerata "ponte" verso il paesaggio, che sarà poi il suo distintivo.

Con "La foce del Cinquale" (Milano - Galleria d'Arte Moderna)

il cammino è compiuto. La prospettiva silenziosa e infinita di questa opera è considerata emblematica di tutta la produzione successiva.

Carlo Carrà conserverà una sapiente innocenza, una modestia non ricercata e una spiccata umiltà, doti esclusive di personalità non comuni.

